

L'ACQUA MIRACOLOSA DELL'ISOLA ADDORMENTATA

+++

BREVE PREMessa. Cosa dire di questa fiaba? Tanto spazio per la fantasia. Non so se sia possibile ricavarvi un insegnamento. Anche qui vediamo che il figlio minore (*choto chele*), come in altre favole, rimane fedele alla parola data. Penso sia proprio questo richiamo alla fedeltà che rende significativa questa fiaba per chi la legge. Nel cammino della vita è facile perdere di vista l'orizzonte. Ricordo che nei miei giovani anni gli educatori citavano spesso un passo dei sapienziali, che mi è rimasto dentro e che amo citare in latino: "Fascinatio enim nugacitatis obscura bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia e cioè: poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice" (Sap. 4:12).

C'era una volta un signore, che aveva tre figli. Una notte ebbe un sogno. Il sogno era spaventoso. Al mattino, aperto gli occhi, non riusciva a vedere niente: era diventato cieco. I medici, per quanto si dessero da fare per guarirlo, non trovarono nessun rimedio. Alla fine arrivò un *fokir*, che disse: "Per questo genere di malattia c'è un unico rimedio: l'acqua dell'isola addormentata". Il figlio maggiore disse: "Vado io a prendere l'acqua" e si avviò quindi verso il porto. Salito su una nave, intraprese il viaggio verso l'isola addormentata. Lungo il viaggio, la nave fece scalo per un'ora nell'isola del piacere. Al giovane, sceso dalla nave, si presentò agli occhi la visione di un giardino meraviglioso. Vi si avventurò dentro. Una ragazza di straordinaria bellezza salutandolo gli disse: "Un giovane bello ed intelligente come te qui non si è mai visto; fermati un po', per favore, e poi proseguirai". Il giovane si lasciò intrappolare dal suo fascino. Dimentico della parola data al padre, sposò la giovane e rimase lì.

Il secondo figlio (*mejo*) disse "Forse mio fratello è caduto in qualche pericolo, andrò io a cercarla. Andrò nell'isola addormentata e porterò l'acqua". Ma anche lui, approdato nell'isola del piacere, vide una reggia di straordinaria bellezza. Vi si avventurò dentro. Una fascinoso ragazza salutandolo gli disse: "Un giovane bello e intelligente come te non è mai capitato qui. Ti prego, fermati un po' e poi riparti". *Mejo chele* (=secondo figlio) rimase incantato dal suo fascino. Dimentico della parola data al padre, sposò la giovane e rimase con lei.

Choto chele (=figlio minore) disse: "Forse i miei fratelli sono caduti in qualche pericolo; andrò io a cercare. Andrò nell'isola addormentata e porterò l'acqua". Sceso sull'isola del piacere, anche lui ebbe modo di vedere una bella ragazza, ma, ricordandosi del padre, tirò diritto. Approdato nell'isola addormentata, osservò che tutti stavano dormendo. Ebbe un rigurgito di fame. Vide una *pearra* (guava) sull'albero, la prese e cominciò a mangiarla. Divenne immediatamente cieco. Nella disperazione cominciò a muoversi a tastoni. Caduto improvvisamente in acqua, fu travolto dalla corrente. Però... Meraviglia! Lavandosi gli occhi con quell'acqua, riacquistò la vista. Allora capì che quella era l'acqua! Trascinato dalla corrente arrivò in mezzo ad una grandiosa reggia, dove tutti stavano dormendo. Su un divano d'oro una ragazza stava dormendo. In vita sua non aveva mai visto una ragazza così bella. Le accarezzò la fronte con la mano. La ragazza continuò a dormire. Lui pensò: "Bisogna che io ritorni e porti l'acqua". Avvicinatosi al canale, riempì un piccolo recipiente e si avviò... Prima di partire però, toltosi l'anello dalla propria mano, lo infilò nella mano della ragazza. Il cuore gli impediva di partire abbandonandola... Alla fine, asciugandosi gli occhi dalle lacrime, tornò al porto.

Appena arrivato a casa, lavò con l'acqua gli occhi del padre, il quale riacquistò la vista. Tutti i famigliari, ricolmi di gioia salirono sul terrazzo della casa per celebrare l'evento. A quel punto dal cuore dell'oceano spuntò una nave d'oro, che attraccò al porto. Dalla nave scese una ragazza di straordinaria bellezza. Era la principessa dell'isola addormentata. Con lei c'era la corte regale con ministro e capo dell'esercito. Venuti dal ragazzo essi dissero: "Noi tutti stavamo dormendo. Quando tu sei arrivato e hai messo l'anello nella mano della principessa, l'hai liberata dall'incantesimo. Ora noi siamo venuti a prenderti, perché tu sarai il nostro re".

Chuknagar, 04. 07. 17.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.



L'ANELLO MAGICO

+++

BREVE PREMessa. Ancora una volta protagonista della fiaba è il *choto chele* (il figlio minore), se parliamo di figli o il *choto bhai* (fratello minore), se parliamo di fratelli. Anche qui vediamo che l'interesse prevale nella scala dei valori e porta a calpestare, con molta disinvoltura, uno dei valori più sacri, quale è appunto l'amore tra i fratelli. La fiaba è come un invito a leggere la realtà odierna, in cui i minori continuano ad essere gli esclusi. Voglio collegarla anche ai testi liturgici della prossima XIV Domenica del tempo ordinario, in cui "gli emarginati, i poveri, i semplici (ed io aggiungo: la discarica umana) sono scelti come gli ideali compagni di viaggio ed amici di Gesù" (G.

Ravasi in “Celebrare e vivere la Parola”). Il nostro re è quello che ci viene presentato dal profeta Zaccaria: “Ecco viene a te il tuo re... umile, cavalca un asino... Farà sparire i carri... L’arco di guerra sarà spezzato e annunzierà la pace alle genti” (Zc 9,9-10). Interessante notare come nella fiaba il *choto chele* o *choto bhai* ha un nome e si chiama Boku, mentre il *boro chele* o *boro bhai* e il *mejo chele* o *mejo bhai* non hanno un nome.

Un agricoltore era in fin di vita. Egli aveva tre figli. Sul punto di morire li chiamò e disse loro: “Io ho una casa, un pezzo di terra ed un piccolo deposito di danaro. Ho anche un anello, che, ponendolo al dito, mette in grado di intendere il linguaggio degli animali. Ognuno di voi scelga cosa prendere”. Il *boro chele* disse: “Io mi prendo la casa ed il terreno”; il *mejo chele* soggiunse: “Io mi prendo i soldi”. Al *choto chele* la sorte non riservò che l’anello. Il suo nome era Boku. Un giorno, dopo la morte del padre, Boku si fermò nella casa del *boro bhai*. Poi il *boro bhai* lo invitò ad andarsene. Allora egli si presentò dal *mejo bhai*. Però anche il *mejo bhai* il giorno dopo gli disse di andarsene.

Incominciò a girare di qua e di là in cerca di lavoro per riempire lo stomaco. Un giorno non trovò nessun lavoro. Giunta la notte, si sdraiò sotto un albero. Ma, sotto il pungolo della fame, non riusciva a prendere sonno. Allora gli venne di sentire una gatta, che, brontolando, diceva al gatto: “Gli uomini sanno tante cose, però, quando si tratta di preparare una medicina, essi sono molto ignoranti. Vedi, per esempio, alla corte del re ci sono tre medici, ma nessuno di loro riesce a guarire il figlio e tuttavia tu sai che quell’erba medicamentosa che occorre per guarirlo si trova qui e cresce dappertutto”. Il gatto rispose: “Se dovesse sopravvivere, che guadagno ne ha? Non hai sentito che domani notte il capo dell’esercito lo farà prigioniero e lo porterà in esilio in una piccola isola in mezzo all’oceano? Giunto lì dovrà spendere tutta la vita come un mendicante”.

Sentito tutto questo discorso, Boku provò una grande compassione per il piccolo principe. Di tutta quell’erba medicamentosa, di cui parlava la gatta, ne fece un mazzetto e si presentò dal re. Giunto al suo cospetto disse: “*Moharaj*, dal momento che nessuno è riuscito a guarire suo figlio, lasci a me di provarlo”. Il re rispose: “D’accordo, dagli pure da mangiare la tua medicina. Egli ormai sta morendo e la sua condizione non diventerà peggiore”. Boku fece bollire l’erba e diede a bere il decotto al principe, il quale si mise immediatamente a dormire. Fu allora che Boku disse al re: “*Moharaj*, se non fa prigionieri il suo primo ministro ed il capo dell’esercito, questa stessa notte il suo regno avrà fine”. Il re mandò sull’istante due spie e venne così a sapere del complotto. Fece quindi imprigionare il primo ministro ed il capo dell’esercito.

Nel frattempo il principe si era svegliato ed aveva incominciato a giocare. Era spuntato in lui un grande affetto per Boku. Disse al padre: “Boku rimarrà con noi!”. Il re rivolto a Boku disse: “Boku, io ti costituisco mio primo ministro”. Boku rispose: “No, *moharaj*, tutti possono diventare primo ministro, ma quello che posso fare io, nessuno sa farlo. Io mi prenderò cura di tutti gli animali e gli uccelli, che vivono nella reggia e tutto quello che dicono gli animali lo riferirò a lei”. Da quel giorno il re non intraprese nessuna opera, senza prima consultare Boku.

IL FLAUTO MAGICO

+++

BREVE PREMESSA. Continuiamo con il mondo magico tanto caro a questa cultura. La fiaba penso sia nota a tutti i nostri lettori, perché è una inculturazione in terra bengalese del “Pifferaio di Hameln”, celebre fiaba tradizionale tedesca trascritta, tra gli altri, dai fratelli Grimm. Ricordo di averla letta nell’antologia (così si chiamava una volta) delle scuole medie. Ricordo anche il nome dell’antologia: Calendimaggio, che rimane sepolta in qualche angolo della vecchia casa paterna. L’originalità della fiaba bengalese consiste nell’adattamento a questa cultura, in cui la vita si svolge all’aperto e non dentro il chiuso delle case, come avviene nei paesi nordici. Il sindaco di Hameln qui diventa *raja*; il riso prende il posto del grano, qui quasi sconosciuto fino a qualche tempo fa; il formaggio poi, di cui i topi sono così ghiotti, qui è fuori contesto e le monete d’oro del Pifferaio di Hameln nel Flauto Magico diventano la decima parte del raccolto annuale del riso. Rimane integro il messaggio: fedeltà alla parola data. Quanto al valore sacro dell’ospitalità in lingua bengalese c’è un proverbio che dice: “*Otithi Narayon*” e cioè: nell’ospite si nasconde la divinità, un proverbio che possiamo chiamare evangelico.

C’era una volta un re. Nessuno aveva mai visto un re onesto e nello stesso tempo potente come lui. Sul frontale della reggia c’era scritto: “Il valore dell’uomo è molto più grande di quello del danaro” e in ogni casa dei suoi sudditi un’altra scritta: “Noi manteniamo fede alla parola data”. E tuttavia in quel regno la gente non era felice. Uno sterminato numero di topi si era fatto il nido e viveva in ogni casa ed in ogni campo coltivato. Durante tutto l’anno rosicchiavano e mandavano in rovina tutto il raccolto. Gli abitanti pertanto soffrivano la fame. Usando ogni tipo di veleno, di trappola o *mantra*, nessuno mai era riuscito ad estirparli.

Un giorno, verso sera, nella casa di un contadino, venne a chiedere ospitalità un viandante. Il contadino lo accolse dicendo: “Accogliere l’ospite è la nostra religione. Purtroppo questa notte, all’infuori di un tozzo di pane e di un bicchiere d’acqua, non posso offrirti altro”. Dopo l’accoglienza, il contadino incominciò a raccontare della calamità dei topi. Ora il viandante era un mago. Egli disse: “Domani mattina accompagnami dal re: vi darò la via d’uscita dall’infestazione”. Il mago chiese al re: “E’ proprio vero che i topi sono la vostra rovina?” “Sì, è proprio così! Su dieci sacchi di riso essi ne fanno fuori cinque”. “Se io li distruggo, siete voi d’accordo di darmi la decima parte del raccolto di quest’anno?” Il re e i contadini, tutti furono d’accordo. Il mago soggiunse: “Prima di dare la parola, pensateci bene; se non manterrete la parola, un’immensa disgrazia si abatterà su di voi”. “La nostra parola non cambia! Guardi cosa c’è scritto sulle porte: Noi manteniamo la parola data. Inoltre sul frontale della reggia c’è scritto: Il valore dell’uomo è più grande di quello del danaro”.

Il mago allora tirò fuori il suo flauto. Suonando ininterrottamente cominciò a incamminarsi in direzione del mare. Sull’istante, da tutte le case, capanne e campi i topi incominciarono a venir fuori: piccoli e grandi, bianchi e neri, rossicci e grigi, in sterminate file, si misero a seguirlo. Arrivato sulla spiaggia del mare, il flautista si fermò con i piedi nell’acqua, ma i topi non si fermarono. Continuarono a camminare, a danzare e ad affogare nell’acqua. Alla fine nei villaggi e nei mercati, nei campi e nei porti, dentro e fuori casa non c’era rimasto neppure un topo. In mezzo all’esultanza della vittoria il mago si congedò dalla gente dei villaggi.

Passò un anno. Nella stagione del raccolto il mago ritornò. Quando entrò in un villaggio, i contadini gli voltarono le spalle, facendo finta di non averlo mai visto. Il mago chiese ospitalità nella casa di un contadino. Ma la scritta sulla porta era cambiata. Questa volta c'era scritto: "Noi salviamo i nostri soldi!". Quindi il mago si recò dal re. Anche sul frontale della reggia la scritta era cambiata e suonava così: "Il danaro vale più dell'uomo!" Il re gli disse: "Non mi viene in mente che noi abbiamo un qualche debito nei tuoi confronti. Dov'è il documento del contratto?" Tornò quindi dalla gente del villaggio, ma anch'essi dissero: "Non ci viene in mente che noi siamo in debito con te. Mostraci il documento del contratto".

Visto il comportamento oltraggioso della gente del villaggio, il mago scoppiò in lacrime. Pianse a lungo. Poi tirò fuori il flauto. Suonando s'incamminò in direzione della montagna. Allora, a passo lento ed in silenzio, da ogni casolare, piccoli e grandi, tutti i ragazzi e le ragazze uscivano e danzando, in preda ad una grande gioia, se ne andavano dietro al flautista. Quando tutti giunsero ai piedi della montagna, improvvisamente un masso enorme di pietra si mosse e dietro si aprì una voragine. Ragazzi e ragazze insieme al mago vi entrarono. Poi l'enorme masso, tornando indietro, si richiuse sulla voragine e ne sigillò l'entrata per l'eternità. Là dove l'uomo non mantiene la parola data e dove il danaro vale più della persona, tutti insieme cadranno nella medesima voragine.

Chuknagar, 11.07.17: Festa di S. Benedetto, patrono d'Europa.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

JHORNA

+++

BREVE PREMESSA. Anche questa fiaba, come del resto quasi tutte le fiabe, è a lieto fine e la sfortunata Jhorna troverà anche lei il suo principe che la sposerà. La parola *jhorna* (pronuncia inglese) nella lingua bengalese ha sfumature di significati, sempre comunque legati all'acqua. Di volta in volta può essere sorgente, cascata, fontana, doccia, ecc. Tante donne, poi, come nel caso della fiaba, si chiamano Jhorna. Nella favola si parla anche di cimici e pidocchi. Le nuove generazioni forse non li hanno mai visti, ma chi come me è nato quando è scoppiata la II guerra mondiale a riguardo ne sa qualcosa. Mi è capitato di rivedere certe scene quando sono arrivato in Bangladesh. Nella missione di Borodol, dove trascorsi i primi dodici anni, era uno spettacolo giornaliero. File di donne, accovacciate l'una dietro l'altra, si spidocchiavano a vicenda. Anche qui comunque le cose sono cambiate. La ragazza della favola è di una esemplarità eccezionale, in quanto ci insegna come l'apertura e l'attenzione verso l'altro, fatte col sorriso sulle labbra, possa aiutarci a superare i difetti che ognuno di noi si porta dietro. Ricorre di nuovo la parola *ma* (=mamma), titolo affettuoso con cui un anziano si rivolge ad una ragazza.

C'era una volta un boscaiolo. Egli aveva soltanto una figlia. Nella sua fanciullezza il sorriso della ragazza somigliava al gorgoglio di una sorgente d'acqua. Per questo la madre le diede il nome di

Jhorna. Quando però arrivò all'età di 15 anni, Jhorna si rese conto che, anche se era bella, nessun giovane si sarebbe sposato con lei. La ragione era che Jhorna era cieca di un occhio. I giovani, infatti, venivano da lei per sposarla, ma, alla vista del suo occhio, si allontanavano. Tutti si chiedevano: "Una ragazza così bella come mai è diventata cieca?" Il dolore di Jhorna era immenso. Ma alla fine ella pensò: "Io ho un padre ed una madre, sto bene in salute e so fare qualsiasi tipo di lavoro. Quanta gente soffre più di me, perché dunque dovrei morire piangendo?" Da quel giorno la ragazza riprese a sorridere come una sorgente zampillante e a diffondere intorno a sé l'acqua zampillante del suo sorriso.

Un giorno che andò a raccogliere la legna si incontrò con una vecchia gibbosa. Jhorna le sorrise dolcemente. La vecchia la chiamò: "*Ma*, mi fai il piacere di fermarti un attimo? Sento un prurito sulla testa, puoi tu vedere cosa c'è?" Seduta sulla veranda, cominciò a spulciare i pidocchi dalla testa della vecchia, che le chiese: "Cosa hai scoperto, *ma*?" Jhorna, per non mortificarla, rispose: "Sfido io, in mezzo ai capelli ci sono tante gemme, come fai a non sentir prurito?" La vecchia riprese: "Ti supplico, *ma*, sii felice!" Jhorna sorrise. La vecchia continuò: "*Ma*, puoi vedere un attimo cosa c'è nel mio letto? La notte mi sento pungere continuamente". Jhorna cominciò a scuotere il letto dalle cimici. Il loro numero era così grande che quasi non si riusciva a vedere il letto. La vecchia chiese: "Cosa hai trovato, *ma*?" Jhorna, per non umiliarla, rispose: "Sfido io, con tante perle dentro il letto come è possibile sdraiarsi sopra?" La vecchia riprese: "*Ma*, ti auguro che i tuoi due occhi possano risplendere come una stella".

Questa volta però Jhorna cercò di sorridere, ma non vi riuscì. Le tornò improvvisamente in mente di essere cieca di un occhio. Col carico della legna sulla testa, piangendo tornò a casa. Ma prima di arrivare a casa le sue lacrime si erano asciugate. Deposito il carico della legna, alzando gli occhi, vide davanti a sé, seduto su un cavallo bianco, un giovane che la guardava. Jhorna, fissando i suoi occhi ed il suo volto, colta da meraviglia, disse: "Come hai potuto diventare così bello?" Il giovane a sua volta disse: "I tuoi due occhi sono come una stella del cielo e, vedendoti sorridere, le fate sopra la luna avrebbero invidia. A casa tua non c'è uno specchio? Ecco, guarda!" Dopo aver così parlato, il giovane le pose davanti uno specchio. Jhorna, per paura di vedere il suo occhio, in camera sua non conservava nessuno specchio. Aveva anche dimenticato quanto era bello il suo sorriso. Improvvisamente il suo sguardo cadde sull'occhio cieco. Gridando disse: "Oh! Il mio occhio, i miei due occhi!" Il suo occhio cieco era guarito, i suoi due occhi splendevano come stelle del cielo. Si ricordò allora le parole della vecchia: "*Ma*, i tuoi due occhi possano brillare come le stelle del cielo!" Il giovane disse: "Vieni a casa mia, ti farò conoscere mio padre". Il padre era il re di quella contrada.

Chuknagar, 13.07.17.

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.